

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport
Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin
Band: 44 (1987)
Heft: 12

Artikel: Handicap e sport
Autor: Liguori, Vincenzo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000102>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 05.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Handicap e sport

a cura di Vincenzo Liguori

Dalla corsa con le gazzelle alla sedia a rotelle

Le storie di ieri

La storia dello sport è fatta anche di carriere stroncate per sempre da incidenti che trasformano un campione nel pieno della forma fisica in un handicappato.

La vicenda forse più toccante è quella di Abebe Bikila, il maratoneta etiope vincitore della medaglia d'oro Ai Giochi olimpici di Roma. Tra le antiche strade di Roma l'atleta africano, che correva a piedi nudi, fino ad allora sconosciuto, conquistò la simpatia dei romani e del mondo. Guardia imperiale del Negus, 28 anni, di lui si racconta che facesse a gara con le gazzelle sull'altopiano dell'Etiopia. Fu la scoperta degli anni sessanta; l'Africa prendeva la sua rivincita sportiva sull'uomo bianco. Abituato a correre in altura sulle sue montagne fece scoprire l'importanza di allenarsi alle basse pressioni parziali di ossigeno. Una preparazione che verrà in seguito adottata da tutti i corridori di mezzofondo e di fondo.

Nel '64 promise il bis alle olimpiadi di Tokio. E vinse ancora l'oro nella maratona, primo uomo a correre sotto le due ore e quindici minuti. Percorse i 42 chilometri e 195 metri in 2 ore, 12 minuti e 11 secondi. Fu irresistibile, anche se, con grande disappunto dei giornalisti sempre alla ricerca del pezzo di colore, sfoggiava due bianche scarpe di ginnastica.

In Messico promise di vincere ancora. Ma una distorsione alla caviglia, procuratasi in allenamento, lo costrinse al ritiro, dopo 17 chilometri di sofferenza. Promise di riprovarci a Monaco nel '72, a quarant'anni, alla quarta Olimpiade. In Germania giunse invece in sedia a rotelle. Un incidente della circolazione, alcune ore tra i rottami della sua auto distrutta, il midollo lesa, le gambe paralizzate per sempre. Continuò a correre alle olimpiadi per gli handicappati, questa volta in carrozzella.

Ma a 41 anni una emorragia cerebrale se lo portò via per sempre. Scomparve, con il capitano della guardia imperiale, un mito. L'Africa, con i suoi corridori dell'altipiano, era ormai diventata tuttora protagonista.

La cavalletta brasiliana

I 18 metri erano il traguardo che Joa Carlos de Oliveira si riprometteva di superare nel salto triplo. Nel '75, a Praga, aveva toccato i 18,05, ma quel salto fu considerato nullo. Grandissima fu la sua impresa a Città del Messico; sfruttando i vantaggi dell'altitudine, migliorò nei Giochi Panamericani del '75 il record mondiale del triplo di 45 centimetri portandolo alla fantastica misura di 17,89. L'ultima gara, nell'81 a Roma, saltò 17,37. Si preparava, come detto, a far crollare il muro dei 18 metri.

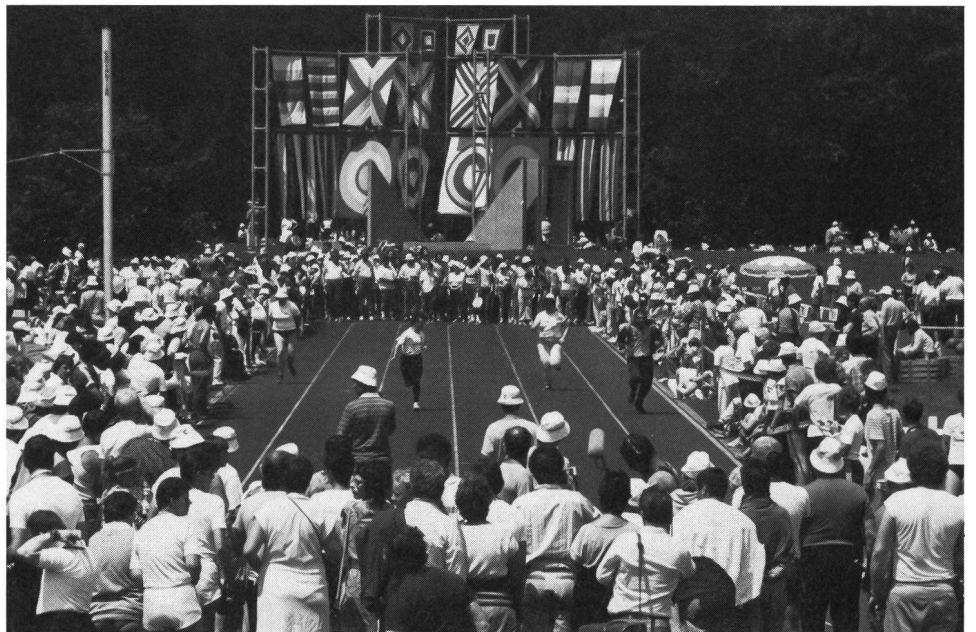
Al ritorno in Brasile, mentre si recava da San Paolo a Campinao, ebbe uno

scontro frontale con una vettura che aveva invaso la sua corsia di marcia. Perse la gamba destra. Ora, con una protesi meccanica al posto dell'arto amputato, si occupa dello sport giovanile come deputato al parlamento dello Stato di San Paolo. Un sogno svanito, ma rimane l'attaccamento al mondo sportivo per il quale continua a battersi.

L'angelo sovietico

Un'altra leggenda vivente dello sport mondiale è il sovietico Valery Brumel, il più grande saltatore in alto dello stile ventrale. Argento olimpico nel '60, campione europeo nel '62, oro a Tokio nel '64, portò il record mondiale da metri 2,20 a 2,28. Dopo l'argento conquistato a Roma a 18 anni e dopo essere salito sul podio più alto quattro anni più tardi, fu vittima di un grave incidente della circolazione mentre viaggiava a bordo della sua moto.

Si temette per le sue gambe. Per un pelo evitò l'amputazione. Subì tredici operazioni chirurgiche. Con una gran-



Le illustrazioni del «Dossier» presentano alcuni momenti delle attività sportive per handicappati in Ticino ed istantanee colte alla giornata nazionale di Macolin degli invalidi sportivi.

de forza di volontà, in tre anni, tornò a camminare. Ma non solo. Tornò a saltare e nel '69 fu ancora capace di superare l'asticella a 2,07.

Ora della sua storia ne ha fatto un libro di successo: «Non tradire te stesso» che si ispira alle vicende della sua vita.

Clay il pilota più amato

Di Clay Regazzoni non occorre dire molto. Si può solo aggiungere che, a distanza di anni dall'incidente che pose fine alla sua carriera di Formula 1, il pilota ticinese gode di una popolarità rimasta immutata. Dai tempi in cui correva con le Ferrari, l'affetto della sua gente non lo ha mai abbandonato e lo ha sempre seguito nella sua lotta contro l'handicap che lo costringe su una sedia a rotelle.

Il suo coraggio è ora al servizio dello sport per handicappati.



Carrozine in pista

Avevamo assistito ammirati alle gare, organizzate dalla Federazione Italiana Sport Handicappati, mentre cercavamo un po' d'ombra sul mezzogiorno nella tribuna stampa deserta. Con il sole allo zenith ed una temperatura più vicina ai 40 gradi che ai 30, sulla magica pista dell'olimpico si affrontavano in carrozzina uomini e donne di tutto il mondo, atleti a pieno titolo come i campioni di cui erano piene le pagine dei giornali. Senza pubblico, perché a quell'ora lo stadio era deserto data l'assenza delle gare nelle ore più calde. Capitati lì per caso, siamo rimasti a guardarli, emotivamente coinvolti, mentre spingevano le ruote della carrozzina sulle stesse corsie che avevano visto Ben Johnson polverizzare il record del mondo nei 100, umiliando il grande Karl Lewis.

Negli ottocento metri donne, vinti dalla canadese Diane Rakiiecki in 2:32.52, la svizzera Daniela Jetzeler si classificava al sesto posto in 2:45.35.

Il bronzo svizzero dimenticato

Le storie di oggi

Quel pomeriggio a Roma il sole picchiava come non mai. I mondiali di atletica si avvicinavano al loro epilogo. Il mezzofondo celebrava la sua messa nera con Said Aouita nei 5000 metri ed il keniano Cheruiyot Kipkoech nei 1500. Mentre la folla andava pigramente riempiendo le gradinate dello stadio olimpico, tra copricapi multicolori per fare ombra e gelati immensi e profumati come solo gli italiani sanno fare, una inconsueta cerimonia di premiazione apriva inopinatamente il pomeriggio dedicato alle gare.

Tutto secondo il protocollo. Hostess sinuose ed elegantissime, vestite da Mila Schön, austeri giudici in impeccabili blazer, le ragazze coloratissime della Coca Cola, marinai e carabinieri impettiti pronti a issare sui pennoni le bandiere dei vincitori. «Cerimonia di premiazione dei 1500 metri uomini» annunciava l'altoparlante, dopo la marcetta rituale le cui note rimbalzavano dagli spalti di travertino ai verdi pini di Monte Mario, sobria cornice di naturale eleganza mediterranea.

Il bronzo svizzero dimenticato

Con le note della «marsigliese» salì lentamente sul pennone più alto la bandiera della Francia. Argento alla Svezia e bronzo alla Svizzera. Anche la bandiera rossocrociata sventolava contro il cielo azzurro di Roma. Ma di questa medaglia non ha parlato quasi nessuno.

L'ha vinta Franz Nietlispach con il tempo di 3 minuti:55.27. Certo un tempo molto lontano da quello realizzato sulla stessa distanza dei 1500 metri dalla nera gazzella Kipkoech, medaglia d'oro mondiale. Ma il keniano poteva usare le sue lunghe gambe fatte di muscoli di seta. Lo svizzero Nietlispach, insieme allo svedese Lars Lofstrom, (3:54.90 medaglia d'argento) ed al francese Baidid Mustapha, (oro con 3:54.32) le gambe non può usarle più. I 1500, alla cui premiazione stavamo assistendo, erano stati corsi da atleti su sedia a rotelle.



Le storie di Paul e Milena

Avremmo voluto raccogliere le impressioni degli atleti confederati. Ma il sottopassaggio dell'olimpico li ha inghiottiti e li abbiamo persi nelle viscere dello stadio, senza che potessimo avvicinarli.

Come omaggio a tutti gli atleti handicappati, raccontiamo le storie degli ultimi arrivati, che sono due italiani.

Paolo Oberhofer, ultimo nei 1500 in 4:36.91, è un altoatesino di Bressanone, montanaro fino al profondo del cuore. A vent'anni era al lavoro con una scavatrice sulle sue amate montagne. Per il rumore assordante del motore, non poté udire l'albero che gli rovinava addosso. Tre settimane in coma,

poi il graduale ritorno alla coscienza e l'amara verità: paraplegico, non avrebbe più potuto avere l'uso delle gambe. Vent'anni sono troppo pochi per rassegnarsi, specie quando si hanno dodici fratelli in casa. Paul riprende una vita normale. Si sposa con Ida, conosciuta ad una festa nell'anno degli handicappati, riesce ad avere due figli, Karin che ha due anni e Leo, tre mesi. Lo sport è il mezzo per sentirsi come prima dell'incidente. Corre in carrozzina in tutte le gare più importanti, diventa campione italiano nei 1500, si prepara ad andare alle olimpiadi di Seoul nell'88. Guida la macchina, va in giro ovunque con la sua famiglia, e promette la rivincita in Corea.



Voglia di vincere

Negli 800 metri femminili, l'ultima arrivata è Milena Balsamo in 2:53.30. Milena ha 26 anni, è bolognese, e si porta il suo handicap dall'età di sei mesi, quando fu colpita dalla poliomielite. Anche lei proviene da una famiglia numerosa, dodici fratelli. L'infanzia, trascorsa in un istituto, non è una delle più felici. Lei reagisce e si butta nello sport. Fa di tutto: calcetto, ping pong e poi la scoperta della corsa e delle gare. Per allenarsi poco tempo, questo spiega, a suo dire, perché ha fatto da fanalino di coda. Lavora come cesellatrice di gioielli, e permessi per allenarsi non si danno a chi fa sport per handicappati. Anche lei prepara la rivincita per Seoul. Ora si preparerà meglio. Sveglia all'alba, due ore di rulli su una macchina apposita che si è fatta installare a casa, sei chilometri in carrozzina per andare al lavoro, e poi di nuovo due ore di rulli la sera al ritorno a casa. Forte nelle brevi distanze, non esclude di dedicarsi un giorno alla maratona. Dopo i campioni famosi, l'applauso del grande cuore dei romani ha salutato anche loro, espressione più pura dello sport. Arrivederci a Seoul.

Quali sport per quali handicap

di Mario Corti

Quando Sir Ludwig Guttmann diede vita nel 1948 a Stoke Mandeville, in Inghilterra, ai primi Giochi per handicappati ai quali parteciparono solo 16 «atleti» (14 uomini e 2 donne tutti paraplegici), non avrebbe certo minimamente potuto immaginare gli sviluppi futuri e le conseguenze attuali. Sulla scia dell'entusiasmo, e confrontati dal crescente numero degli aderenti, sorsero quì e là delle vere e proprie Federazioni Nazionali di sport per handicappati fisici. A partire dal 1960 (l.a edizione a Roma) ebbero luogo dei veri e propri Giochi Olimpici con cadenza quadriennale: dal 1976 (a Toronto in Canada) e dal 1980 (ad Arnhem in Canada) tali Giochi hanno visto la partecipazione di oltre 50 paesi con più di 2000 selezionati raggiungendo interessi e dimensioni sovranazionali che nulla hanno da invidiare ad altre più celebrate contese nella nostra epoca. Oggi in tutto il mondo oltre 20 000 disabili praticano con regolarità una o più attività sportive, seguendo le regole e le direttive di una vera e propria Federazione Internazionale: la «International Sport Organization for the Disabled».

Lo sport come integrazione

Già nel 1944 Guttmann, dopo aver introdotto in modo sistematico lo sport nel proprio ospedale, scriveva: «Gli sport sono un elemento essenziale della riabilitazione fisica e psichica perché essi ridonano agli handicappati confidenza in sé stessi, spirito di competizione e cameratismo, appaiono come una vera e propria palestra dell'intelligenza».

Le esperienze di tutti questi anni hanno confermato tale asserzione: se è vero che essi non possono e non devono in alcun modo soppiantare la rieducazione tradizionale, è altrettanto innegabile che ne sono un complemento essenziale ed indispensabile in quanto meglio accettati dal paziente, attraenti ed altamente efficaci. Essi rompono la noia o la monotona ripetitività della rieducazione analitica, che spesso fa uso di tecniche per soli addetti, talora astratte, ed i cui risultati talora si fanno attendere per dei mesi. Lo sport invece, oltre alla funzione ricreativa, permette di sfruttare al massimo le possibilità motorie residue del paziente grazie alla motivazione supplementare legata allo spirito di competizione.

Varie esperienze e numerose inchieste statistiche hanno confermato che il disabile sportivo raggiunge una migliore integrazione sociale: esso appare più preparato e corazzato ad affrontare i diversi problemi che gli si pongono nella vita di tutti i giorni: reinserimento familiare e lavorativo, lotta contro le barriere architettoniche e i pregiudizi sociali, lotta contro le turbe psicologiche e di comportamento che l'handicap inevitabilmente comporta (dalla perdita di fiducia in sé stesso, all'angoscia e all'ansia per il futuro, al complesso d'inferiorità per la minoranza). È innegabile invece come fare dello sport richieda una buona forma fisica generale, tenacia, spirito di sacrificio, resi-

stenza allo sforzo, capacità di stare e di misurarsi con gli altri. È stato detto, e giustamente, che «fare dello sport essendo handicappato fisico, è dimostrare a tutti di accettare il proprio handicap».

Quando e dove fare sport

Quando fare sport? La risposta è semplice: il più presto possibile, non appena le condizioni generali e locali dell'individuo lo permettono. È essenziale introdurre tale attività in modo semplice e quasi inavvertibile per il paziente nel contesto della seduta riabilitativa: può trattarsi ora di semplici esercizi di equilibrio in piedi o seduti in carrozzina, ora di piccoli giochi con la palla, di lanci di oggetti, di esercizi ritmici eseguiti in gruppo e con accompagnamento musicale e così via.

Dopo alcune settimane dall'evento invalidante, di pari passo col recupero motorio e con la ricomparsa di una mo-

